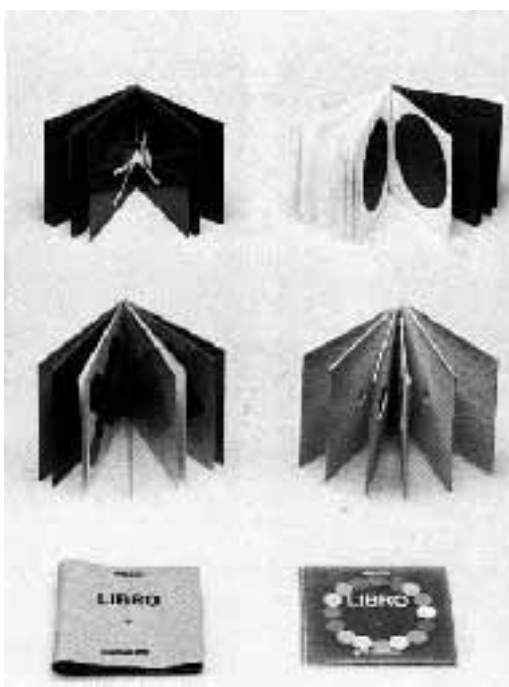


Sottsass: «Ho perso un gioco»

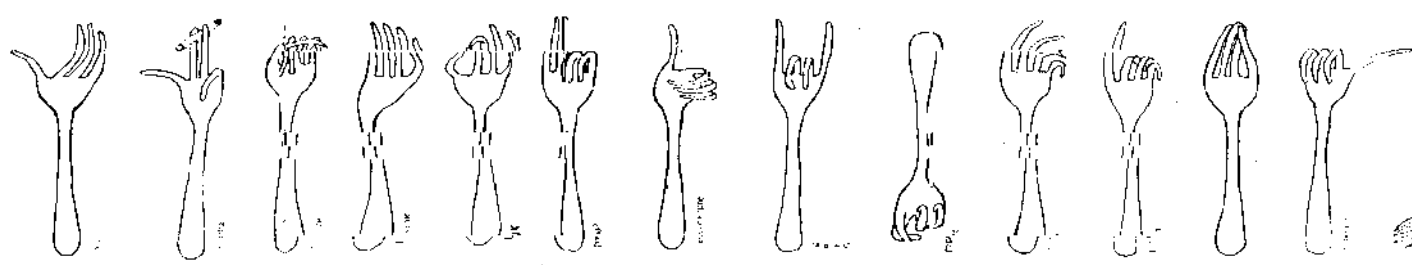
«Con la morte di Bruno Munari mi sembra di aver perso un giocattolo». È il commento di Ettore Sottsass, designer, nato come Munari nel 1907. «Non perché Munari fosse un giocattolo ma per quella sua capacità di trattare la vita come una continua sorpresa. Cercava l'origine poetica dell'esistenza. È stato uno dei pochi lirici contemporanei nel nostro ambiente. È rimasto fedele fino all'ultimo alla poesia, in un mondo nel quale dilagano la mentalità consumistica, la morale del business». Gillo Dorfles, critico, storico dell'arte e fondatore, insieme al designer milanese, Atanasio Soldati e Gianni Monnet, del «Movimento per l'arte concreta» ne parla come un artista «vivace e polimorfo» di cui va ricordato soprattutto «quel grande lavoro sull'infanzia che è il vero tratto caratteristico di Munari. Le riflessioni sul gioco e l'arte infantile e soprattutto la didattica infantile hanno avuto, grazie a lui, un'evoluzione eccezionale».



Alcuni oggetti ideati da Munari: la lampada tubolare (1964), i posacenere cubici (1957) e i Prelibri

LA SCOMPARSA DEL MAESTRO DEL DESIGN

Lo zen e l'arte di ricreare oggetti d'uso quotidiano: dalle forchette ballerine ai giochi per bambini



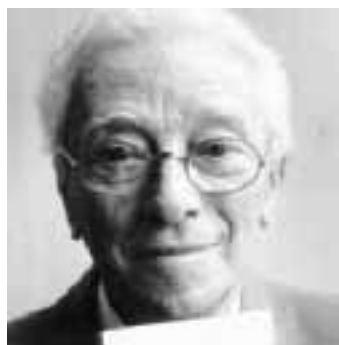
Il poeta che disegnò l'aria

A 90 anni se ne va Munari, il più eclettico dei nostri artisti

ORESTE PIVETTA

È morto ieri a Milano Bruno Munari. Era ammalato da tempo. I funerali si terranno domani alle nove nella chiesa di piazza Wagner.

«All'improvviso, senza essere stato avvisato da alcuno, mi trovai completamente nudo, in piena città di Milano, la mattina del 24 ottobre 1907. Mio padre aveva contatti con le più note personalità della città, essendo cameriere al Gambirinus. Mia madre si dava delle arie ricamando ventagli». Così raccontava le sue origini Bruno Munari. Avrebbe compiuto 91 anni fra neanche un mese, il 24 ottobre, ma era rimasto felicemente giovane, perché aveva conservato la fantasia senza età, senza paure e senza pregiudizi dei bambini. Bruno Munari era un designer, un artista, un grafico, un inventore. Con grazia, con leggerezza, con amore, aveva decomposto e ricomposto le forme tradizionali dell'arte. Aveva inventato un linguaggio per liberarsi dalle abitudini, dal dominio del gusto comune. Disegnava a rovescio, per immaginare



L'EREDITÀ

Mostrare come si apre un fiore per capire la complessità della vita. La possibile quotidiana battaglia per cancellare il cattivo gusto

re. I ritagli prendono le direzioni più diverse. Girano, si alzano, cadono, riprendono quota... la didascalia della foto dice: «Far vedere l'aria». Come suonava il verso di una poesia zen e come rimandavano le rive boschive del Po «gli alberi mostrano la forma corporea del vento».

L'arte di Munari stava tra il «saper fare con perizia» degli antichi greci e il «gioco per il piacere del gioco» degli antichi giapponesi. Attribuendo al gioco e quindi alla felicità un valore poco astratto, buono anche per una cultura utilitaristica. Per questo studiava la macchina. Era stato un futurista, ma non aveva ereditato da Marinetti l'esaltazione della macchina. Voleva scomporla e rimontarla, per piegarne la durezza.

Ventenne a Milano, Munari incontrò la città industriale e il lavoro nello studio di uno zio ingegnere. Nel 1926 incontrò anche i futuristi, per primo un poeta che si chiamava Leskovich ma che si faceva chiamare Escodamè, siccome ai fascisti non piacevano i nomi stranieri. Nel '27 fu l'esordio pubblico con una mostra futuristica alla Galleria Pesaro di Milano. Nel 1930 Munari realizzò fotogrammi ispirati ai rayogrammi

di Man Ray, le immagini astratte in bianco e nero, l'anno dopo espose per la prima volta le sue «macchine inutili». Nel 1947 progettò le nuove scritte di popoli sconosciuti, nel 1950 i primi «libri illeggibili». Del 1952 sono le sculture da viaggio, del 1958 sono le forchette animate, le forchette che sembrano ballerine. Negli anni sessanta disegnò le copertine per Einaudi: quella bianca con le strisce rosse della Nuova Universale o l'altra, leggendaria, ancora bianca con il quadrato rosso del Nuovo Politecnico. Di quegli stessi anni sono i laboratori didattici per i bambini. «Vorrei che dicesero: Munari è uno che insegna a guardare e a rifare la natura». Abituare un bambino a guardare una pianta o un fiore che cresce e si apre in tanti petali poteva aiutarlo a capire e ad accogliere la complessità della vita. Pensando ai bambini inventò la Scimmietta Zizi, il giocattolo in gommapiuma che gli valse il Compasso d'oro nel 1953.

Munari era un artista dei colori, delle linee, della materia, un poeta fantasioso dell'immaginazione. Irriducibile ad una definizione, futurista, surrealista, situazionista o altro. Facile e difficile allo stesso tempo avvicinarlo ad altri: Duchamp, Tinguely, Cesar, Calder...

Il testamento di Munari è nel suo invito a lasciare gli studi professionali, percorrere le strade, cambiare i negozi brutti, cancellare i segni del cattivo gusto: «La cultura è libertà. Ritengo questo un lavoro molto importante per il suo valore formativo di una crescita culturale collettiva, senza la quale le nostre rivoluzioni lasciano il mondo come prima».



Munari disegna con la luce nei primi '50, dal libro «Bruno Munari», Laterza. In alto, le «Forchette parlanti»

L'ALLIEVO POLATO

«Una semplicità conquistata con metodo»

NATALIA LOMBARDO

«Quando sono andato a trovarlo, pochi giorni fa, stava malissimo, ma mi detto "come stai?" con un sorriso. Ecco, per me era un vero maestro di vita e d'arte, e insieme un amico dolcissimo», così Piero Polato, designer e scenografo televisivo, ricorda Bruno Munari, accanto al quale ha lavorato per anni e che lo definiva il suo «allievo prediletto». Insieme hanno creato l'associazione «Giocare con l'arte», una scuola laboratorio per rendere comprensibile l'arte ai bambini, esperienza nata nel 1977 alla Pinacoteca di Brera.

Polato, come potrebbe dipingere un ritratto di Bruno Munari?

«Era un uomo sereno, misurato, tutto l'opposto di un piccolo borghese, an-

che se nel comportamento poteva sembrarlo. Sono sempre stato colpito dalla sua grande lucidità mentale. Ogni cosa che faceva non era mai ovvia, la semplicità che raggiungeva non banalizzava mai il contenuto, l'essenziale nascondeva una grande cultura e raffinatezza. Bastava essergli accanto per imparare qualcosa, anche solo se respirava. L'ho conosciuto nel 1973, quando gli ho proposto di partecipare, come designer, alla trasmissione tv «Chissà chi lo sa» per la quale facevo la scenografia».

Quanto emergeva, in lui, quell'aspetto giocoso che ha caratterizzato la sua opera in tutti i campi?

«La leggerezza, il gioco sono solo il punto di arrivo di una grande ricerca. Munari era l'incarnazione del metodo cartesiano, ovvero non lasciava mai nulla di intentato, anche se poi si

permetteva grandi libertà. È la cosa che mi ha incantato di più. Il punto di partenza erano le quattro regole cartesiane: conoscere a fondo il problema, affrontarlo per parti minori partendo dall'oggetto più semplice e, alla fine, rivedere tutto. Ecco, era tutta questa preparazione che portava poi alla disinvoltura, alla naturalezza. E lo ha detto lui stesso, «Per fare grandi progetti occorre essere molto sicuri e stare con i piedi ben saldi sulla terra. È così che andammo sulla Luna». Insomma, il suo segreto era questo, fare le cose con metodo per poi rompere gli schemi».

Una semplicità che aveva anche nella vita?

«Certo, in lui l'essenzialità che cercava nel lavoro coincideva con quella della vita. Considerava il lusso come qualcosa di offensivo, anche nei ma-

teriali. La sua casa era modesta, ma raffinatissima, trovavi dovunque foglietti e disegni straordinari. Era un uomo sobrio e schivo, ma aveva un gran bel carattere, sempre sereno e allegro, evitava sempre le polemiche. Dal suo silenzio capivi se qualcosa non gli piaceva».

Qual era il «trucco» dei laboratori con i bambini?

«Rivoluzionare l'approccio con l'opera d'arte utilizzando la conoscenza della tecnica come "fissativo". L'esperienza di «Giocare con l'arte» partì con una lezione sul Divisionismo: ingrandi un particolare del quadro e invitò i bambini a rifare con i pennarelli i "puntini" colorati che compongono la pittura. Ecco, con quel gioco l'opera si è fissata nella memoria. E, per i bambini, Munari era il nonno ideale, felice, che non si arrabbiava mai».

IL RICORDO

Il suo segreto: pensare leggero

DI ANDREA BRANZI

Bruno Munari può essere considerato il John Cage del design italiano. Anzi potremmo dire che se Bruno Munari non fosse nato in Italia sarebbe diventato il John Cage del design; nel senso che la nostra critica ancora in gran parte crociana, ha avuto spesso difficoltà a inquadrare in maniera unitaria la sua figura di pittore, scultore, programmatore, ricercatore, sperimentatore, inventore, pedagogo e designer.

In luogo delle grandi cosmogonie razionali del suo tempo, Munari sembrava chiedere soltanto «Lasciatemi divertire». Ma quel gioco apparente era il germe di una visione strutturale del mondo, dove il regno della ragione e del caos non sono più in contraddizione, ma collaborano e si scambiano i ruoli. Oggi che Giovanni Vattimo ha parlato del «pensiero debole», possiamo forse capire meglio il «pensiero leggero» di Munari. Gran parte dei designer italiani durante gli anni '50 e '60 fecero riferimento almeno visivo alla presenza dei bambini come interlocutori ideali dei loro progetti, dei loro prodotti, sia nella realtà che nella simulazione dei cataloghi: Mari, Zanuso, Castiglioni e tutti gli altri introdussero i bambini almeno nell'iconografia del prodotto. In Munari il fatto è ancora più evidente, perché fin dalle «macchine inutili» del 1930, e dai primi libri per bambini del 1945 e dalla scimmietta animata «Zizi» per la Pirelli, che vinse nel 1955 il suo primo Compasso d'Oro, quasi tutte le sue opere hanno come interlocutore il bambino. Questa presenza dell'infanzia (sia reale che puramente ironica) nel design del dopoguerra italiano ci invia un messaggio interessante: il bambino è visto come nuova componente liberatoria dalla rigida lezione del razionalismo, come rifondazione basata sulla spontaneità, la semplicità e la democrazia.

Questo atteggiamento occasionale in molti designer è in Munari il frutto di una filosofia di fondo: il vero bambino a cui Munari fa riferimento è se stesso, nel suo eterno gioco della vita senza certezze, che non siano quelle dell'arte aperta e della ricerca infinita: «Il più grande ostacolo alla comprensione di un'opera d'arte è quello di voler capire», dice Munari come a confermare che il senso profondo dell'arte non è il capolavoro, ma l'esistenza stessa dell'arte.

Munari come eterno bambino che non cresce, come Peter Pan, e si salva, e ci salva, dalle tragedie della storia. I suoi laboratori per bambini dal 1977, organizzati in tutto il mondo, sono il risultato più evidente di questa sua attenzione, ma in realtà sono messaggi trasversali per i grandi, per insegnargli a «vedere l'aria»; ciò che esiste ma non si guarda.

Tratto dal Cd Rom «I protagonisti del design» edito da Domus rivista internazionale di architettura e design.